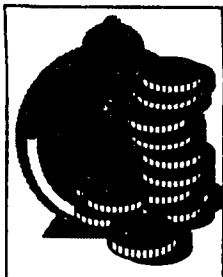


Italia stangata



Il buco è poco meno del fatturato totale (162mila miliardi) L'Iri è un gigante dai piedi d'argilla: il capitale sociale è 30 volte inferiore al deficit. Ricapitalizzazione difficile Migliore, ma non troppo, la situazione di Eni, Enel ed Ina

Privatizzazioni, l'incubo del debito

Un baratro di 115mila miliardi si apre sotto le nuove Spa

Un super fatturato di 162mila miliardi e una montagna di debiti di 115mila miliardi. Il grande raggruppamento di Iri, Eni, Enel e Ina, si presenta così alla sfida del mercato. Il gigante dai piedi d'argilla è proprio l'Istituto di via Veneto, che con un esiguo capitale sociale di 1.873 miliardi (contro 60mila miliardi di debiti) rischia di incappare, ora che è una Spa, nei rigori del codice civile.

ALESSANDRO GALIANI

ROMA. Tutti insieme poco appassionatamente. La retroscena del governo sulle due superholding mette nelle mani del Tesoro un supergruppo formato da In, Eni, Enel e Ina, che fa impressione per la sua stazza, ma anche per i guai che si trascina dietro. Il fatturato complessivo è di 162mila miliardi, un bel gruzzolo, cui fa da contrappeso una pila di debiti, ben 115mila miliardi, di cui 60mila solo dell'Iri.

Insomma, all'Iri tira aria di bufera. Il presidente, Franco Nobili, dopo le dichiarazioni di Enzo Papi, che lo chiamano in ballo nella vicenda di Tangentopoli, per il suo passato alla Cogefar-Impresit, è in una posizione assai scomoda, per non dire critica. Ma questo sarebbe niente. Ora, in quanto Spa, l'Iri deve rispondere al codice civile e senza un urgente e corposa iniezione di capitali freschi da parte del mercato, o dell'azionista, la sua ricapitalizzazione rischia seriamente di andare a farsi benedire. La situazione patrimoniale del gruppo è fuori controllo. Lo conferma, in un'intervista pubblicata sabato scorso dal *Corriere della Sera*, l'ex ministro



Francisco Nobili, presidente dell'Iri

del Bilancio, Paolo Cirino Pomicino. «L'Iri - dice Pomicino, che tra l'altro è stato nei giorni scorsi uno dei più attivi sostenitori dell'abolizione delle due superholding - ha un rapporto debiti-mezzi propri che non è corretto. Fino a quando era un ente pubblico la cosa poteva passare inosservata. Ma adesso che l'Iri è una normale società per azioni (sia pure pos-

seduta dallo Stato) deve mettersi in regola con il codice civile. E questo significa che l'Iri va ricapitalizzata». Una bella tegola in testa per il presidente del Consiglio, il quale deve anche fare i conti con i mugugni del ministro dell'Industria, Giuseppe Guarino, promotore del progetto che istituiva le due superholding, punto sul vivo dall'im-



Gabriele Cagliari, presidente dell'Eni

provviso voltafaccia di Amato sulle partecipazioni statali. Finora Guarino non ha creato inopportuno, ma è certo il clima tra i ministri economici, in questo momento, non è dei più distesi.

La grana dell'Iri, inoltre, non è facile da risolvere. Pare che lo stesso istituto di via Veneto abbia suggerito al governo delle possibili soluzioni. E nella prossima settimana vedremo cosa si deciderà in proposito. Tra l'altro la ricapitalizzazione dell'Iri, inevitabilmente, si collega al piano di dismissioni che verrà messo a punto dal ministero del Tesoro, insieme con quelli del Bilancio e dell'Industria.

La situazione patrimoniale e i conti delle quattro nuove Spa sono comunque assai diversificati. Vediamone, sinteticamente, il quadro.

Iri. Con un fatturato di quasi 79mila miliardi di gran lunga il maggior gruppo industriale e finanziario italiano. L'Istituto controlla diverse centinaia di società, con quasi 420mila addetti. Nel '91 il suo buco ha superato i 60mila miliardi, a fronte di un capitale di soli 1.873 miliardi. Il bilancio ha registrato una perdita di 315 miliardi.

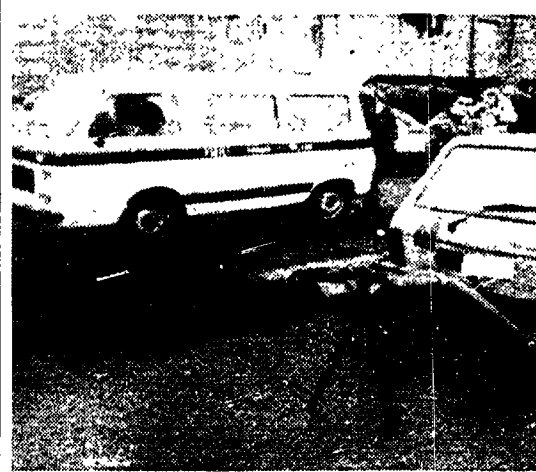
Eni. Ha oltre 50mila miliardi di fatturato e 131 mila dipendenti. L'utile netto nel '91 è stato di 1.081 miliardi. I debiti ammontano a 23mila miliardi, a fronte di un capitale sociale di 8mila miliardi.

Enel. L'Ente nazionale per l'energia elettrica nel '91 ha realizzato un utile netto di 27mila miliardi ed un utile netto di 229 miliardi. Ha oltre 110mila dipendenti. L'indebitamento è di 32mila miliardi, a fronte di un capitale di 12.126 miliardi.

Ina. L'Istituto nazionale delle assicurazioni, che controlla anche l'Assitalia raccoglie premi per 513 miliardi. Il capitale è di 3.653 miliardi.

È decaduto il decreto sulle marmitte catalitiche Il ministero delle Finanze: «Lo ripresenteremo presto»

Diesel, ritorna il superbollo? Per pochi giorni



NOSTRO SERVIZIO

ROMA. Da ieri è tornato in vigore il «superbollo» per le auto diesel ecologiche e termina lo sconto di 300mila lire per gli automobilisti che mandano alla rottamazione le loro vecchie macchine e acquistano un'auto con marmitta catalitica. La decisione del Consiglio dei ministri di non ripresentare queste agevolazioni nel decreto-legge fiscale reiterato venerdì, ha fatto infatti decadere questi «contributi verdi» per la riduzione dell'inquinamento da traffico che erano stati introdotti nello scorso mese di febbraio e successivamente riproposti fino a ieri, data di decadenza dell'ultimo decreto che li conteneva.

Ma queste cattive notizie per gli automobilisti potrebbero durare solo qualche giorno: al ministero delle Finanze spiegano che la decisione di togliere dal decreto-legge appena reiterato questo pacchetto di norme vuole solo rispondere alle obiezioni sollevate nel corso dell'esame parlamentare del precedente decreto. Il Governo non avrebbe intenzione di fare marcia indietro rispetto alle decisioni prese in materia dal precedente esecutivo, e non sarebbe, sempre secondo il ministero, animato da «intenzioni negative» su questo problema ed il «pacchetto verde» potrebbe quindi essere ripresentato nei prossimi giorni in veste autonoma. Lo stesso comunicato della presidenza del Consiglio aveva fatto sapere che non erano state ripresentate le disposizioni di cui la Commissione Finanze del Senato aveva chiesto la soppressione.

In attesa che sia chiarito il destino di queste agevolazioni, chi da domani si presenta ad acquistare un'auto «ecologica» deve sapere che, almeno per qualche giorno, non sono più in vigore gli incentivi fiscali introdotti a febbraio. Ecco, in particolare, le norme che, per ora, sono decadute: 1) Superbollo: si tratta dell'esenzione dal superbollo diesel, per un periodo di tre anni (dal 3 febbraio 1992 fino al 31 dicembre 1994), per le autovetture ecologiche (i cosiddetti diesel «verdi» che producono emissioni ridotte di gas inquinanti). L'agevolazione ammontava a 53 miliardi di lire per quest'anno, 106 per il '93 e 159 per l'anno successivo ed avrebbe portato, secondo le indicazioni dei tecnici che avevano stilato il provvedimento, ad un netto incremento delle vendite: da 96 a 150 mila auto quest'anno, a 200 mila nel '93 fino a 250 mila nel '94. Secondo i calcoli del Governo, le minori entrate derivanti dall'abolizione del superbollo sarebbero state compensate dalle maggiori entrate Iva sulla differenza del prezzo di vendita delle auto, dalle immatricolazioni aggiuntive e dalle tasse su queste nuove immatricolazioni.

Cambia la legge «64»? Tagli al Mezzogiorno e nuovi fondi per le aree in crisi del Nord Italia

ROMA. Drastica riduzione dei contributi pubblici alle industrie meridionali, severe limitazioni territoriali delle zone da incentivare e, soprattutto, concessione anche alle zone deindustrializzate del nord di forme di agevolazione già previste per il sud. Questa completa ridefinizione della politica degli incentivi al Mezzogiorno, che decreterà la fine dell'intervento straordinario sarà fatta dal Cipe e dal Cipe, che presto riceveranno una delega specifica.

Secondo quanto rivela il settimanale *il Mondo* in edicola domani, il nuovo provvedimento per il rifinanziamento della legge 64/86 che il ministero del Bilancio e del Mezzogiorno si appresta a presentare conterrà norme, come appunto la delega al Cipe e al Cipi, che prepareranno la revisione globale di tutta la materia dei contributi pubblici alle attività produttive nel sud. Il primo passo sarà il collegamento con i tre fondi strutturali della Cee, che oggi lo Stato e le Regioni riescono a utilizzare solo in minima parte. Si tratta complessivamente di una cifra pari a 22 mila miliardi stanziata per il periodo 1989-93. Il meccanismo ideato dal ministero del Bilancio consentirà di usare i fondi strutturali anche per gli incentivi industriali e le opere pubbliche nel Mezzogiorno secondo le regole dell'intervento straordinario, incrementando le risorse già previste nel decreto di rifinanziamento non reiterato (24 mila miliardi, di cui 14 mila per gli incentivi industriali e 10 mila per le opere pubbliche) e che saranno confermate nel nuovo provvedimento.

Il secondo passo, che chiamerà in causa il Cipe e il Cipi, a cui sarà affidata con il rifinanziamento della 64 un'opposta delega, è la fine o la fortissima riduzione delle agevolazioni, del resto già sollecitata dalla Cee, per alcune regioni meridionali: l'Abruzzo, la Puglia, parte della Campania e della Sardegna. Contestualmente, la fine dell'intervento straordinario nel Mezzogiorno dovrà portare, secondo i piani del bilancio rivelati dal mondo, alla concessione di forme di incentivazione industriali nelle province settentrionali più colpite dalla crisi dell'industria, fra cui Torino, Genova e Massa Carrara.

Pronti gli emendamenti sindacali al progetto: no al requisito minimo alzato a 20 anni

Cgil Cisl Uil: «Pensioni, riforma ok se non penalizza donne e disoccupati»

No all'elevazione da 15 a 20 anni del minimo contributivo per la pensione di vecchiaia, no al tetto di tre anni per i contributi figurativi; introduzione del pensionamento flessibile; aggancio delle pensioni ai salari. Questi i principali emendamenti che Cgil Cisl Uil proporranno al governo sulla riforma previdenziale dalla quale vogliono eliminare le penalizzazioni delle categorie più deboli.

RAUL WITTENBERG

ROMA. Un progetto di decreto, secondo Cgil Cisl Uil, quello che il ministro del Lavoro Nino Cristofori ha predisposto per la riforma previdenziale nella forma della legge delega, con il conforto del Consiglio dei ministri. Discreto, purché vengano eliminate quelle che i sindacati definiscono una penalizzazione delle categorie più deboli (cassintegrati ecc.). Ovvero, l'elevazione da 15 a 20 anni del minimo contributivo per il diritto alla pensione di vecchiaia all'età stabilita, che cresce gradualmente (con facoltà di sottrarsi) fino a 65 anni; e il tetto di tre anni per il riconoscimento dei contributi «figurativi» (che il lavoratore non ha potuto versare per impedimenti vari). Due misure, queste, che dovrebbe-

no far risparmiare all'Inps 358 miliardi nel Duemila la prima (il requisito minimo), e 681 miliardi la seconda (il tetto ai contributi figurativi). È un rinculo troppo oneroso per la finanza pubblica? Ebbene, Cgil Cisl Uil sono «disponibili a individuare soluzioni compensative strutturali» che il segretario confederale della Cisl Giorgio Alessandrini propone, ad esempio, «nella stessa età pensionabile» la cui elevazione sarebbe volontaria e graduale scarseggierebbe i bilanci della previdenza di 125mila miliardi nel 2011. Insomma, si potrà essere anche meno «soft» nel ritardare l'età della pensione, a patto che siano garantiti i due istituti previdenziali (requisito minimo e contributi figurativi «ad libitum») la cui tutela - dice

Alessandrini - «per Cgil Cisl Uil è irrinunciabile».

Ieri mattina l'Agenzia Italia ha anticipato gli emendamenti che le tre confederazioni presenteranno a Cristofori martedì prossimo in uno degli incontri con i partiti sociali predisposti dal governo sulle quattro aree di intervento (previdenza, sanità, finanza locale e pubblico impiego) del disegno di legge delega n. 463. Si tratta di una ventina di correzioni al testo governativo che nella sostanza non cambiano molto l'impianto della riforma. Sull'età pensionabile tutto bene («è un passo avanti l'aver rinunciato all'elevazione obbligatoria», sostiene il segretario della Uil Vittorio Paganò), ma si propone una innovazione da tempo raccomandata dai sindacati dei pensionati: introdurre il pensionamento flessibile per consentire al lavoratore, cinque anni prima dell'età in cui dovrebbe andare in pensione (o con 30 anni di contributi versati invece di 35), di lavorare a parte time proseguendo anche dopo la sua età pensionabile. Esempio: con la soglia di quiescenza fissata a 60 anni. Un operaio cinquantacinquenne della Breda dovrebbe poter iniziare a lavorare per metà tempo nella sua

fabbrica, fino a quando non avrà 65 anni: avrebbe mezzo stipendio e mezza pensione, e alla fine del periodo flessibile la sola pensione intera.

Dei paragrafi sull'aumento a 20 anni del requisito minimo e sul tetto di tre anni per i contributi figurativi, Cgil Cisl Uil chiedono la soppressione. Va bene invece il calcolo della pensione sugli stipendi degli ultimi dieci anni (dell'intera vita lavorativa per i neo-assunti) secondo la prevista gradualità. Però si rivendica che le retribuzioni da calcolare siano rivalutate non solo al costo vita Istat, ma pure secondo «parametri oggettivi quali il Pil ovvero l'incremento medio di tutti i lavoratori attivi». Doppia indicazione, dunque, che si vuole esplicitata anche per la tutela del potere d'acquisto delle pensioni laddove Cristofori ne annuncia la «perequazione automatica».

Inoltre si propone di allargare la possibilità di riscattare anche la disoccupazione tra il ventunesimo e il trentesimo anno di età; e di riconoscere la contribuzione figurativa ai periodi di maternità e di assistenza familiare pure al di fuori del rapporto di lavoro, ma con un tetto di due anni.

Nell'armonizzazione di tutti i sistemi contributivi, secondo i sindacati occorre tener conto della contribuzione dei pubblici dipendenti per l'indennità di buonuscita. E se equilibrio tra entrate contributive e uscite per prestazioni ha da essere, questo va calcolato «al netto delle quote di carattere assistenziale a carico del bilancio statale». Cgil Cisl e Uil sono completamente d'accordo sullo schema proposto da Cristofori per una disciplina di previdenza integrativa a capitalizzazione, la grande scommessa del futuro. E per sottolineare la valenza politica, suggeriscono di citare nella legge le possibili «esperienze di democrazia economica»: un «business» che si annuncia enorme, quello dei Fondi previdenziali che potranno essere gestiti anche dai sindacati.

Giuliano Gazzola, segretario generale della Cgil noto come «rigorista» in fatto di pensioni, è d'accordo con gli emendamenti proposti. «Non si può essere più realisti del re», dice. Aggiungendo però che al progetto nel suo insieme resta assai poco rigoroso e al di sotto dei bisogni reali. D'altra parte anche per Gazzola alcuni istituti sono «assolutamente inaccettabili».

Un emendamento al decreto Amato di Botta (Dc), Testa e Turci (Pds)

Più facili gli espropri: ora al 40% in meno del prezzo di mercato

NOSTRO SERVIZIO

ROMA. È stato dunque avviato a soluzione l'annoso problema degli espropri per pubblica utilità da parte degli enti locali? Sembra proprio di sì, se il Parlamento approverà definitivamente l'emendamento alla manovra del governo sulla finanza che li riguarda, varato in commissione col voto contrario dei soli Msi e Lega Nord. L'emendamento - presentato dall'on. Botta della Dc e Chicco Testa e Lanfranco Turci del Pds e poi fatto proprio dal governo con qualche iniziale resistenza - può finalmente mettere fine alla grave situazione per cui i comuni sono costretti a pagare i terreni espropriati a prezzo di mercato.

La Corte costituzionale aveva sistematicamente annullato tutti i provvedimenti di legge finora varati dal Parlamento in materia di espropri con la motivazione che esse introducevano una disparità di trattamento tra i cittadini. «La nuova norma, invece», dice Chicco Testa - ha molte possibilità di non fare la fine delle precedenti». Essa fa riferimento a una vecchia legge del 1885, nota come «legge di Napoli», varata all'epoca per il risanamento urbanistico della città, la quale prevede che per gli espropri si applica una riduzione del 40% al valore di mercato delle aree. Il parlamentare del Pds afferma che «più volte la Corte si è esplicitamente espressa sulla non contraddittorietà con la Costituzione di questa vecchia legge, perché, a suo parere, non crea le disparità che si sarebbero prodotte con le norme da essa annullate».

Il risparmio per la finanza locale, se tale normativa fosse definitivamente approvata, sarebbe enorme. Tra comuni e proprietari di aree espropriate è in piedi di fronte alla magistratura un contenzioso di ben 18 mila miliardi, che costituisce la cifra complessiva che i proprietari rivendicano. «Poiché il testo approvato in commissione alla Camera - dice Chicco Testa - si applica oltre che al nuovo anche a tutti i casi non passati in giudicato, ciò comporta un abbattimento automatico di questi 18 mila miliardi». «Naturalmente - continua il parlamentare del Pds - questo non significa che il risparmio per i comuni sarà effettivamente di 7.200 miliardi, dato che è presumibile che i magistrati avrebbero ridotto nelle sentenze le pretese dei proprietari. E tuttavia un risparmio anche di 3-4 mila miliardi per i bilanci dissestati degli en-

ti locali non è affatto da buttare. Vi sono, secondo Chicco Testa, anche vantaggi di carattere più generale. Intanto i comuni potranno effettuare gli espropri più facilmente, essendo sottoposti a oneri finanziari minori. Poi potranno cominciare a sottrarsi ai vincoli di quella che si suole chiamare «urbanistica contrattata»: cioè di forme di scambio tra interessi privati e scelte pubbliche in materia di assetto delle città. Vale a dire, non potendo ricorrere facilmente agli espropri i comuni dovevano ai proprietari delle aree concedere consistenti vantaggi nella parte di esse non espropriate. Testa sostiene che il provvedimento passato in commissione alla Camera può avviare una inversione di tendenza, dare «un forte aiuto» per il ritorno da parte dei comuni a una vera pianificazione territoriale, che rende più vivibili le nostre città.

Una proposta di Antonio Pizzinato nel corso della discussione sulla manovra finanziaria

Pds: «Mense come servizio e non salario? Diventino un diritto di tutti i lavoratori»

DALLA NOSTRA REDAZIONE

MICHELE COSTA

TORINO. È fatto obbligo ad ogni azienda di assicurare ai propri dipendenti (operai, quadri, impiegati, dirigenti) la fruizione gratuita di un servizio di ristorazione che consenta ad ognuno - nel corso della giornata lavorativa - la consumazione di un pasto caldo. Tale servizio di ristorazione sarà assicurato in una delle seguenti forme: mensa aziendale, mensa interaziendale, convenzione con luoghi di ristorazione.

Se il Parlamento approvasse questo emendamento al «Decreto» del governo - presentato dall'ex segretario della Cgil Antonio Pizzinato e da altri sette deputati del Pds: Ghezzi, Innocenti, Rebecchi, Turco, Mussi, Sanna, Larizza - si realizzerebbe un salto di qualità notevole per il mondo del lavoro. Sono infatti milioni in Italia i lavoratori che dispongono di un servizio di mensa in azienda oppure, nel caso di piccole imprese dove la mensa non è realizzabile, ricevono buoni-pasto spendibili in locali convenzionati, ma sono altrettanti i lavoratori che il diritto alla mensa ancora non ce l'hanno.

Di questa disparità di trattamento non si è parlato molto nelle polemiche che da tempo imperversano sulle mense, nate dalla norma del codice civile che equipara ad una «retribuzione in natura» i pasti forniti dalle aziende. Da trent'anni le sentenze della Cassazione, dei tribunali e dei pretori ribadiscono un principio: essendo la mensa una forma di retribuzione, il valore dei pasti deve incidere in proporzione su tutte le voci di salario differito, come liquidazione, ferie, tredicesima, indennità, ecc. Ma per trent'anni la Fiat, l'Iri e le quasi totalità delle aziende hanno ignorato questo dettato. La situazione è diventata esplosiva quando le cause promosse da lavoratori per farsi pagare l'indennità della mensa su altre voci salariali sono diventate alcune decine di migliaia.

Accogliendo le pressioni della Cgil, l'ex ministro Marino aveva presentato un anno fa un disegno di legge, che era decaduto con lo scadere della legislatura. Fiat ed Iri hanno allora lanciato un clamoroso ricatto: o passa la legge, oppure chiederanno dal 5 ottobre tutte le mense. Il governo Amato ha subito ceduto: ha infilato il testo del disegno di legge Marino sulle mense in un articolo del suo decreto sulle «misure urgenti per il risanamento della finanza pubblica», anche se c'entrava come i classici cavoli a merenda. Le mense diventano un «servizio» senza riflessi salariali, con valore retroattivo per liberare le aziende dall'obbligo di pagare gli arretrati: se passasse questa bestemmia giuridica, la Corte Costituzionale non tarderebbe a bocciare il decreto.

Gli emendamenti presentati nelle commissioni lavoro e bilancio dai deputati del Pds, costituiscono una vera e propria riforma organica della materia. Il fatto di stabilire per legge che la mensa (in una delle forme sopra indicate) diventa un diritto per tutti i lavoratori e che tutte le imprese devono renderlo operante entro il mese di dicembre del 1994, non menoma affatto il potere contrattuale dei sindacati, anzi lo rafforza. È infatti esplicitamente stabilito che le modalità di realizzazione e fruizione delle mense (forma del servizio, qualità e composizione del menu tipo, eventuale contributo a carico dei lavoratori, ecc.) devono essere negoziate tra le parti nei contratti e negli accordi collettivi a livello aziendale e territoriale. Per le aziende che devono istituire ex-novo la mensa è pure previsto un incentivo: una detrazione di imposta pari al 10% del costo complessivo dell'opera.